

internazionale situazionista

Comitato di Redazione:

Michèle Bernstein, Théo Frey, Mustapha Khayati, J. V. Martin, Raoul Vaneigem.

Tutti i testi pubblicati in

«INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA»

possono essere liberamente riprodotti, tradotti o adattati

anche senza l'indicazione d'origine.

IL DECLINO E LA CADUTA DELL'ECONOMIA MERCANTIL-SPETTACOLARE

Tra il 13 e il 16 agosto 1965, la popolazione nera di Los Angeles si è rivolta. Un incidente fra polizia della strada e passanti ha dato vita a due giornate di sommosse spontanee. I sempre maggiori contingenti delle forze dell'ordine non sono stati in grado di riprendere il controllo della piazza. Il terzo giorno i neri hanno preso le armi, saccheggiando le armerie a disposizione, in modo da poter sparare anche agli elicotteri della polizia. Migliaia di soldati e di poliziotti - il corrispondente ad una divisione di fanteria, appoggiata da carri armati - hanno dovuto essere lanciati nella lotta per arginare la rivolta nel quartiere di Watts, per poi riconquistarlo solo a costo di numerosi combattimenti di strada durati parecchi giorni. Gli insorti si sono dati al saccheggio generalizzato dei negozi e li hanno incendiati. Secondo i dati ufficiali vi sarebbero stati 32 morti, di cui 27 neri, più di 800 feriti e 3000 arrestati.

Le reazioni da ogni parte hanno avuto quella chiarezza che l'evento rivoluzionario, in quanto esso stesso chiarificazione pratica dei problemi esistenti, ha sempre il privilegio di conferire alle diverse sfumature del pensiero dei suoi avversari. Il capo della polizia, William Parker, ha rifiutato ogni mediazione proposta dalle grandi organizzazioni nere, affermando giustamente che «questi rivoltosi non hanno capi». E poiché i neri non hanno più capi, giunge il momento della verità in ogni campo. D'altra parte che cosa voleva infatti in quel momento uno di quei capi disoccupati, Roy Wilkins, segretario generale della *National Association for the Advancement of Colored People*? Dichiarava che le sommosse «dovevano essere represses ricorrendo a tutta la forza necessaria». E il cardinale di Los

Angeles, McIntyre, levava alte proteste, ma non protestava contro la violenza della repressione, come si sarebbe potuto crederlo in grado di farlo in base all'*aggiornamento* dell'influenza romana; protestava piuttosto per questa «rivolta premeditata contro i diritti del prossimo, contro il rispetto della legge ed il mantenimento dell'ordine» e si appellava ai cattolici perché si opponessero al saccheggio, a «queste violenze senza giustificazione apparente». E tutti coloro che arrivavano fino a vedere le «giustificazioni apparenti» della collera dei neri di Los Angeles, ma non certo la giustificazione reale, tutti i pensatori e i «responsabili» della sinistra mondiale, del suo nulla, hanno deplorato l'irresponsabilità e il disordine, il saccheggio e soprattutto il fatto che questo sia cominciato dai negozi che contenevano *alcol e armi*, nonché i 2000 focolai di incendio contati, con cui gli incendiari di Watts hanno illuminato la loro battaglia e la loro festa. Chi dunque ha preso le difese degli insorti di Los Angeles nei termini che essi meritano? Lo faremo noi. Lasciamo che gli economisti piangano sui ventisette milioni di dollari perduti, che gli urbanisti piangano su uno dei loro più bei *supermarket* andato in fumo, che McIntyre pianga sul suo aiuto-sceriffo abbattuto; lasciamo i sociologi lamentarsi dell'assurdità e dell'ebbrezza di questa rivolta. È compito di una pubblicazione rivoluzionaria non solo dare ragione agli insorti di Los Angeles, ma anche contribuire *a dar loro le loro ragioni*, e spiegare teoricamente la verità di cui l'azione pratica esprime qui la ricerca.

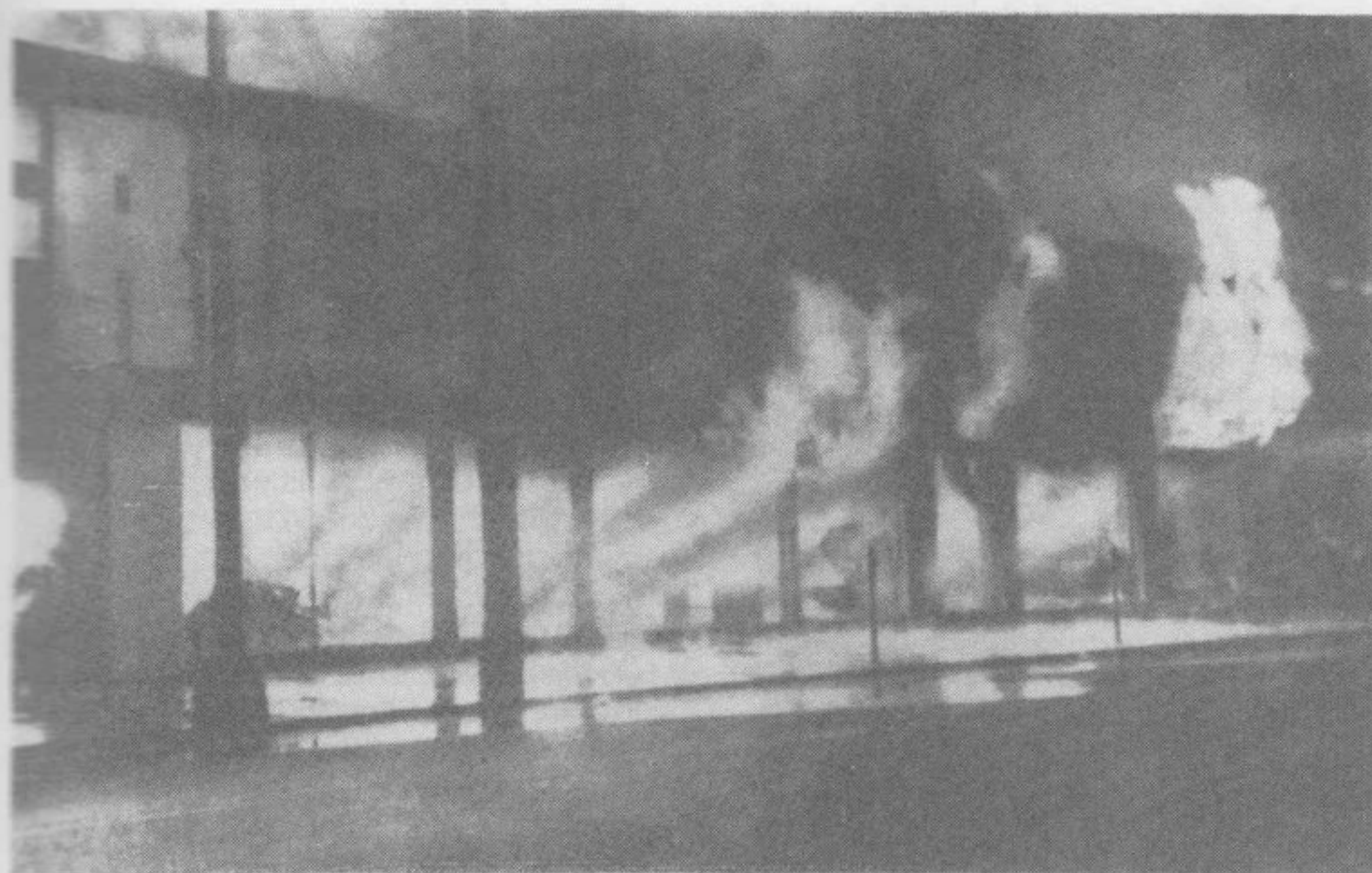
Nell'*Indirizzo* pubblicato ad Algeri nel luglio 1965, dopo il colpo di Stato di Boumedièn, i situazionisti, mentre esprimevano agli algerini e ai rivoluzionari di

tutto il mondo le condizioni in Algeria e nel resto del mondo *come un tutt'uno*, indicavano fra i loro esempi il movimento dei neri americani che, «se potrà affermarsi con consequenzialità», svelerà le contraddizioni del capitalismo più avanzato. Cinque settimane più tardi questa consequenzialità si è manifestata nelle strade. La critica teorica della società moderna, per quanto ha di più nuovo, e la critica pratica della stessa società esistono già l'una e l'altra: ancora separate, ma anche spintesi sino alle stesse realtà, parlando della stessa cosa. Queste due critiche si spiegano l'una con l'altra; e ciascuna è inspiegabile senza l'altra. La teoria della sopravvivenza e dello spettacolo è illuminata e verificata da questi atti che sono incomprendibili per la falsa coscienza americana. In cambio, un giorno essa illuminerà questi atti.

Fino ad ora le manifestazioni dei neri per i «diritti civili» erano state mantenute dai loro capi in una legalità che tollerava le peggiori violenze delle forze dell'ordine e dei razzisti, come nel precedente mese di marzo in Alabama, durante la marcia su Montgomery; e anche dopo questo scandalo, un'intesa discreta fra il governo federale, il governatore Wallace e il pastore King aveva portato la marcia di Selma ad indietreggiare il 10 marzo davanti alla prima intimidazione, rifugiandosi nell'austerità e nella preghiera. Lo scontro allora atteso dalla folla dei manifestanti non era stato che lo spettacolo di uno scontro possibile. In quel momento la nonviolenza aveva raggiunto il limite ridicolo del suo coraggio: esporsi ai colpi del nemico, per poi spingere la grandezza morale fino a risparmiargli la necessità di usare di nuovo la sua forza. Ma il dato di base è che il movimento dei diritti civili non poneva, attraverso mezzi legali, nient'altro che problemi legali. È logico richiamarsi legalmente alla legge. Quello che è invece irrazionale è di elemosinare legalmente di fronte alla patente illegalità, come se questa fosse un non senso che si dissolverà non appena additato. È evidente che l'illegalità superficiale, oltraggiosamente visibile an-

cora applicata ai neri in molti Stati americani, ha le sue radici in una contraddizione economico-sociale che non è di competenza delle leggi esistenti; e che nessuna legge *giuridica* futura potrà dissolvere, contro le più fondamentali leggi della società in cui i neri finalmente osano chiedere di vivere. In verità, i neri americani vogliono la sovversione totale di questa società, o niente. E il problema della necessaria sovversione appare da sé non appena i neri passano a mezzi sovversivi; ora, il passaggio a tali mezzi sorge nella loro vita quotidiana come quanto vi è contemporaneamente di più accidentale e di più oggettivamente giustificato. Non è più la crisi dello statuto dei neri in America, è la crisi dello statuto dell'America, postasi innanzitutto tra i neri. Vi è ben poco di *razziale* in questo conflitto: i neri non hanno attaccato i bianchi che incontravano, ma solo i poliziotti bianchi; e in maniera analoga la comunità nera non si è estesa ai proprietari neri dei negozi, e nemmeno agli automobilisti neri. Luther King stesso ha dovuto ammettere che i limiti della sua specialità erano stati superati, dichiarando a Parigi in ottobre che «non si trattava di una sommossa razziale, ma di classe».

La rivolta di Los Angeles è una rivolta contro la merce, contro il mondo della merce e del lavoratore-consumatore *gerarchicamente* sottoposto alle regole della merce. I neri di Los Angeles, allo stesso modo delle bande di giovani delinquenti di tutti i paesi avanzati, ma più radicalmente perché già al livello di una classe globalmente senza avvenire, di una parte del proletariato che non può credere a possibilità di promozione e di integrazione degne di nota, *prendono alla lettera* la propaganda del capitalismo moderno, la sua pubblicità dell'abbondanza. Vogliono *subito* tutti gli oggetti che vengono mostrati e astrattamente disponibili, poiché ne vogliono *fare uso*. Perciò ne rifiutano il valore di scambio, la *realtà mercantile* che ne è il modello, la motivazione e il fine ultimo, e *che ha selezionato tutto*. Attraverso il furto e il dono essi ritrovano un uso che immediatamente smentisce la



CRITICA DELL'URBANISTICA (Supermercato a Los Angeles, agosto 1965).

«L'America ha subito preso in considerazione questa nuova piaga. Da diversi mesi, sociologi, politici, psicologi, economisti, esperti di ogni genere hanno sondato in profondità... Non è un «quartiere» nel senso stretto del termine, ma una pianura disperatamente estesa e monotona... «L'America su di un piano», tutta in larghezza; quel che un paesaggio americano può avere di più mesto con le case dal tetto piatto, i negozi che vendono tutti la stessa cosa, rivenditori di «hamburger», stazioni di servizio, il tutto degradato dalla povertà e dalla sporcizia... La circolazione automobilistica è meno densa che altrove, ma quella dei pedoni lo è appena di più, tanto le abitazioni sembrano disperse e le distanze scoraggianti... Il passaggio di bianchi attira tutti gli sguardi, sguardi nei quali si legge se non odio, almeno sarcasmo («Ancora rilevatori e altri sociologi che cercano spiegazioni invece di fornirci lavoro», si sente dire spesso...). Quanto all'alloggio, può senza dubbio essere migliorato materialmente ma non si vede come sarà possibile impedire ai bianchi di fuggire in massa da un quartiere dopo che i neri hanno cominciato ad installarvisi. Questi ultimi continueranno a sentirsi lasciati a se stessi, soprattutto in questa città smisurata che è Los Angeles, sprovvista di centro, senza nemmeno la folla dove confondersi, dove i bianchi intravedono i loro simili attraverso il parabrezza delle vetture... Il pastore Martin Luther King parlava a Watts qualche giorno più tardi e chiedeva ai suoi fratelli di colore di «darsi una mano», quando qualcuno nella folla gridò: «Per bruciare...». È uno spettacolo confortante vedere a qualche distanza da Watts dei quartieri detti della «classe media» dove dei neri della nuova borghesia tagliano l'erba davanti a comode residenze.»

Michel Tatu (*Le Monde*, 3-11-65)

razionalità oppressiva della merce, che fa apparire i suoi rapporti e la sua stessa fabbricazione come arbitrari e non necessari. Il saccheggio del quartiere di Watts ha manifestato la realizzazione più sommaria del principio bastardo «A ciascuno secondo i suoi falsi bisogni», i bisogni determinati e prodotti dal sistema economico che il saccheggio per l'appunto respinge. Ma nel momento in

cui questa abbondanza viene presa in parola, *raggiunta nell'immediato*, e non più indefinitamente inseguita nella corsa del lavoro alienato e dell'aumento dei bisogni sociali differiti, i veri desideri si esprimono già nella festa, nell'affermazione ludica, nel *potlatch* distruttivo. L'uomo che distrugge le merci dimostra la sua superiorità umana su di esse. Non resterà prigioniero delle forme arbitra-

rie che l'immagine dei suoi bisogni ha rivestito. Il passaggio dal consumo alla *consumazione* si è realizzato nelle fiamme di Watts. I grandi frigoriferi rubati da persone che non avevano l'elettricità, oppure cui era stata tagliata la corrente, è la migliore immagine della menzogna dell'abbondanza diventata verità *in gioco*. La produzione mercantile, quando cessa di essere acquistata, diventa criticabile e modificabile in tutte le sue



PLAYING WITH RIFLED CASH REGISTER

forme particolari. Solo quando essa viene pagata con il danaro, in quanto segno di un certo grado nella sopravvivenza, allora è rispettata come un feticcio da ammirare.

La società dell'abbondanza trova la sua risposta *naturale* nel saccheggio, poiché quella non era affatto abbondanza naturale e umana, era abbondanza di merci. Il saccheggio, che istantaneamente fa crollare la merce in quanto tale, svela anche l'*ultima ratio* della merce: la forza, la polizia e gli altri distaccamenti specializzati che nello Stato possiedono il monopolio della violenza armata. Che cos'è un poliziotto? È il servitore attivo della merce, è l'uomo totalmente sottomesso alla merce, per la cui azione il prodotto del

lavoro umano resta una merce la cui volontà magica è di essere pagata, e non volgarmente un frigorifero o un fucile, cose cieche, passive, insensibili, sottomesse al primo venuto che le userà. Dietro l'indegnità che c'è nel dipendere dal poliziotto, i neri rigettano l'indegnità di dipendere dalle merci. Senza futuro mercantile, la gioventù nera di Watts ha scelto un'altra *qualità* del presente, e la verità di tale presente fu a tal punto irrecusabile da trascinare con sé tutta la popolazione, le donne, i bambini, fino ai sociologi che vi assistevano in quel momento. Una giovane sociologa nera di questo quartiere, Bobbi Hollon, dichiarava in ottobre all'*Herald Tribune*: «La gente prima si vergognava di dire che veniva da Watts, lo mormorava appena. Adesso lo dicono con orgoglio. Ragazzi che portavano sempre la camicia aperta fino alla vita e vi avrebbero fatto a fette in mezzo secondo, sono tornati qui ogni mattina alle sette. Organizzavano la distribuzione del cibo. Sicuro, non bisogna farsi illusioni, l'avevano saccheggiato... Tutto quel blabla cristiano è stato usato da troppo tempo contro i neri. Questa gente potrebbe saccheggiare per dieci anni e non recuperare la metà dei soldi che le hanno rubato nei negozi in tutti questi anni... Quanto a me, io sono solo una ragazzina nera.» Bobbi Hollon, che ha deciso di non lavare mai il sangue che ha macchiato le sue scarpe di corda durante la rivolta, dice che «ora il mondo intero guarda al quartiere di Watts».

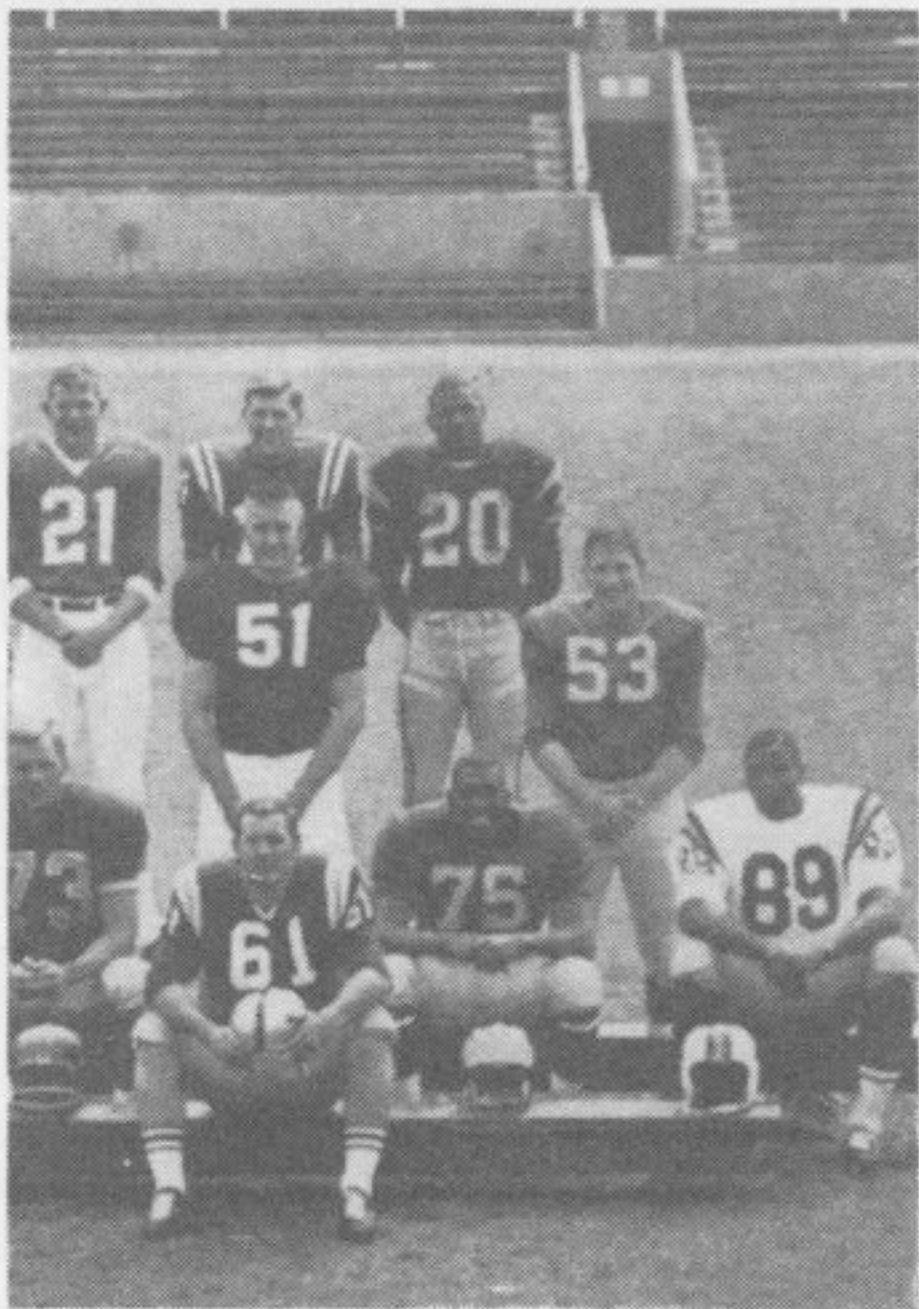
In che modo gli uomini fanno la storia, a partire da condizioni prestabilite per dissuaderli dall'intervenirvi? I neri di Los Angeles sono meglio pagati che in tutto il resto degli Stati Uniti, ma qui sono ancor più *separati* che altrove dalla ricchezza massima che per l'appunto viene ostentata in California. Hollywood, il polo dello spettacolo mondiale, è nelle loro immediate vicinanze. Si promette loro che accederanno, con pazienza, alla prosperità americana, ma vedono che questa prosperità non è una sfera stabile, ma una scala senza fine. Più essi salgono e più si allontanano dalla cima, poiché sono

sfavoriti in partenza, dato che sono meno qualificati e quindi più frequentemente disoccupati, e infine perché la gerarchia che li schiaccia non è solo quella del potere d'acquisto come fatto economico puro: è un' inferiorità essenziale in tutti gli aspetti della vita quotidiana che è loro imposta dai costumi e pregiudizi di una società in cui ogni potere umano è commisurato al potere d'acquisto. Allo stesso modo in cui la ricchezza umana dei neri americani è malvista e considerata criminale, la ricchezza in danaro non può renderli completamente accettabili nell'alienazione americana: la ricchezza individuale non produrrà che un negro ricco, poiché i neri nel loro insieme devono rappresentare la povertà all'interno di una società di ricchezza gerarchizzata. Tutti gli osservatori hanno udito questo grido che richiedeva il riconoscimento universale del senso della rivolta: «È la rivoluzione dei neri, e vogliamo che il mondo lo sappia!». *Freedom now* è la parola d'ordine di tutte le rivoluzioni della storia; ma per la prima volta non è la miseria, ma al contrario l'abbondanza materiale che si tratta di dominare secondo nuove leggi. Dominare l'abbondanza non è solo modificarne la distribuzione, è ridefinirne tutti gli orientamenti superficiali e profondi. È il primo passo di una lotta immensa, la cui portata è infinita.

I neri non sono isolati nella loro lotta poiché una nuova coscienza proletaria (la coscienza di non essere in nulla padroni della propria attività, della propria vita) prende piede in America in certi strati che rifiutano il capitalismo moderno, e che per questo assomigliano loro. La prima fase della lotta dei neri è stata appunto il segnale di una contestazione che si va estendendo. Nel dicembre del 1964 gli studenti di Berkeley, ostacolati nella loro partecipazione al movimento dei diritti civili, sono giunti a proclamare uno sciopero che metteva in questione il funzionamento di questa «multiversità» della California e, attraverso questa, tutta l'organizzazione della società americana, il ruolo passivo che vi è loro desti-

nato. Subito si scoprono fra i giovani studenti le orge a base di alcolici o di droga e la dissoluzione della morale sessuale che si rimproverava ai neri. Questa generazione di studenti ha inventato una prima forma di lotta contro lo spettacolo dominante, il *teach in*, e questa forma è stata ripresa il 20 ottobre in Gran Bretagna, all'università di Edimburgo, a proposito della crisi della Rhodesia. Questa forma, evidentemente primitiva e impura, è il momento della discussione dei problemi che rifiuta di limitarsi nel tempo (accademicamente), che cerca così di arrivare all'estrema conseguenza, e questa è naturalmente l'attività pratica. In ottobre decine di migliaia di manifestanti appaiono nelle strade, a New York e a Berkeley, contro la guerra nel Vietnam e si uniscono alle grida dei rivoltosi di Watts: «Uscite dal nostro quartiere e dal Vietnam!». Fra i bianchi in via di radicalizzazione la famosa frontiera della legalità è superata: si istituiscono «corsi» per insegnare a imbrogliare nelle visite di leva (*Le Monde*, 19 ottobre 1963), si bruciano davanti alla TV le cartoline precetto. Nella società dell'abbondanza si esprime il disgusto per questa abbondanza e per il suo prezzo. Lo spettacolo viene messo sotto i piedi dall'attività autonoma di uno strato avanzato che ne nega i valori. Il proletariato classico, nella misura in cui lo si era potuto integrare provvisoriamente nel sistema capitalista, non aveva integrato i neri (parecchi sindacati di Los Angeles rifiutarono i neri fino al 1959); e ora i neri sono il polo di unificazione per tutto ciò che rifiuta la logica di questa integrazione nel capitalismo, *nec plus ultra* di ogni integrazione promessa. E il confort non sarà mai abbastanza confortevole da soddisfare chi cerca ciò che non esiste sul mercato, ciò che il mercato per l'appunto elimina. Il livello raggiunto dalla tecnologia dei più privilegiati diventa un'offesa, più facile ad esprimersi che l'offesa essenziale della reificazione. La rivolta di Los Angeles è la prima della storia che abbia potuto giustificarsi accusando la mancanza dell'aria condizionata durante un'ondata di caldo.

I neri hanno in America il loro spettacolo, la loro stampa, le loro riviste e le loro *vedette* di colore, e così li riconoscono e li rigettano come spettacolo



L'INTEGRAZIONE, A COSA?

fallace, come espressione della loro indegnità, poiché lo vedono *minoritario*, semplice appendice d'uno spettacolo generale. Riconoscono che questo spettacolo del loro consumo auspicabile è una colonia di quello dei bianchi, e di conseguenza vedono più in fretta la menzogna di tutto lo spettacolo economico-culturale. Chiedono, volendo partecipare effettivamente ed immediatamente all'abbondanza, che è il valore ufficiale di ogni americano, la *realizzazione* egualitaria dello spettacolo della vita quotidiana in America, la verifica dei valori semicelesti e semiterreni di tale spettacolo. Ma è nell'essenza dello spettacolo di non essere realizzabile immediatamente, né egualitariamente *nemmeno per i bianchi* (i neri fungono appunto da perfetta cauzione spettacolare di questa ineguaglianza stimo-

lante nella corsa all'abbondanza). Quando i neri esigono di prendere alla lettera lo spettacolo capitalista, rigettano già lo spettacolo stesso. Lo spettacolo è una droga per schiavi. Non vuole essere preso in parola, ma essere seguito con un grado infinitesimo di ritardo (se non vi è più ritardo la mistificazione appare). Di fatto, negli Stati Uniti i bianchi sono oggi gli schiavi della merce e i neri i suoi negatori. I neri esigono *di più dei bianchi*: ecco il cuore di un problema insolubile, o solubile solo con la dissoluzione di questa società bianca. Perciò i bianchi che vogliono uscire dalla propria schiavitù dovranno unirsi anzitutto alla rivolta nera, evidentemente non come affermazione di colore, ma come rifiuto universale della merce e in definitiva dello Stato. Lo scarto economico e psicologico dei neri nei confronti dei bianchi permette loro di vedere che cos'è il consumatore bianco; il giusto disprezzo che essi hanno del bianco diventa disprezzo di ogni consumatore passivo. Quei bianchi che rifiutano anch'essi questo ruolo, non hanno speranza che nell'unificare sempre più la loro lotta a quella dei neri, trovandone e sostenendone essi stessi fino in fondo le ragioni coerenti. Se la loro confluenza venisse meno di fronte alla radicalizzazione della lotta, si svilupperebbe un nazionalismo nero che condannerebbe entrambe le parti ad affrontarsi secondo i più vecchi modelli della società dominante. Una serie di stermini reciproci è l'altro corno dell'alternativa presente, quando la rassegnazione non potrà durare più a lungo.

I tentativi del nazionalismo nero, separatista o filoaficano, sono dei sogni che non possono rispondere all'oppressione reale. I neri americani non hanno patria. Essi sono in America *a casa propria e alienati*, come gli altri americani, ma sanno di esserlo. Così non sono il settore arretrato della società americana, ma il suo settore più avanzato. Sono il negativo in opera, «È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia, determinando la lotta» (*Miseria della filosofia*). Non c'è Africa per questo.

I neri americani sono il prodotto dell'industria moderna, alla pari dell'elettronica, della pubblicità e del ciclone. Ne portano tutte le contraddizioni. Sono gli uomini che il paradiso spettacolare deve integrare e respingere insieme, così che l'antagonismo tra lo spettacolo e l'attività degli uomini si sveli completamente a loro riguardo. Lo spettacolo è *universale* come la merce. Essendo però il mondo della merce fondato su una opposizione di classe, la merce è essa stessa gerarchica. La necessità per la merce, e quindi per lo spettacolo che *informa* il mondo della merce, di essere ad un tempo universale e gerarchica conduce ad una gerarchizzazione universale. Ma dato che questa gerarchizzazione deve restare *inconfessata*, essa si traduce in valorizzazioni gerarchiche inconfessabili, perché *irrazionali* all'interno del mondo della *razionalizzazione senza ragione*. È questa gerarchizzazione che crea dappertutto i razzismi: l'Inghilterra laburista giunge a limitare l'immigrazione delle persone di colore, i paesi industrialmente avanzati d'Europa ritornano razzisti quando importano il loro sottoproletariato dalla zona mediterranea, sfruttando all'interno i loro colonizzati. E la Russia non cessa di essere antisemita perché non ha smesso di essere una società gerarchica dove il lavoro deve essere venduto come una merce. Con la merce, la gerarchia si ricompone sempre sotto nuove forme e si estende, sia che ciò avvenga tra il dirigente del movimento operaio e i lavoratori oppure tra i proprietari di due modelli di vetture artificialmente distinte. È la tara originaria della razionalità mercantile, la malattia della ragione borghese, una malattia che la burocrazia eredita integralmente. Ma l'assurdità rivoltante di certe gerarchie, e il fatto che tutta la forza del mondo della merce si schiererà ciecamente e automaticamente a difenderle, spingono a vedere, dal momento in cui inizia la pratica negativa, l'assurdità di ogni gerarchia.

Il mondo razionale prodotto dalla rivoluzione industriale ha liberato ra-

zionalmente gli individui dai loro limiti locali e nazionali, ha legato la loro vita a una dimensione mondiale; ma il suo torto irrazionale è quello di separarli di nuovo, secondo una logica nascosta che si esprime in idee folli, in valorizzazioni assurde. L'estraneità circonda da ogni parte l'uomo divenuto straniero al suo mondo. Il barbaro non è più in capo al mondo, è qui, costituito come *barbaro* proprio dalla sua partecipazione obbligata al medesimo consumo gerarchizzato. L'umanesimo che ricopre tutto questo è l'opposto dell'uomo, la negazione della sua attività e del suo desiderio: è l'umanesimo della merce, la benevolenza della merce per l'uomo di cui è un parassita. Per coloro che riducono gli uomini ad oggetti, gli oggetti sembrano avere tutte le qualità umane, mentre le manifestazioni umane reali si mutano in incoscienza *animale*. «Si sono comportati come una banda di scimmie allo zoo», può dire William Parker, capo dell'umanesimo di Los Angeles.

Quando lo «stato d'assedio» è stato proclamato dalle autorità della California, le compagnie di assicurazione hanno ricordato che non coprono i rischi a questo livello: al di là della sopravvivenza. I neri americani, globalmente, non sono minacciati nella loro sopravvivenza - almeno se stanno buoni - e il capitalismo è abbastanza concentrato e coinvolto nello Stato per distribuire «aiuti» ai più poveri. Ma per il solo fatto che sono *indietro* nell'aumento della sopravvivenza socialmente organizzata, i neri pongono i problemi della vita, è la vita che rivendicano. I neri non hanno nulla di proprio da assicurare: essi devono distruggere tutte le forme di sicurezza e di assicurazione privata note fino ad oggi. Appaiono ciò che in effetti sono: i nemici inconciliabili, non certamente della grande maggioranza degli americani, ma del modo di vita alienato di tutta la società moderna: il paese più avanzato industrialmente non fa che mostrarci la via che ovunque si seguirà se il sistema non sarà rovesciato.



"ALL THIS WORLD IS LIKE THIS VALLEY CALLED JARAMA"
(CANZONE DEL BATTAGLIONE LINCOLN)

«Le milizie popolari hanno ceduto davanti ai carri e alle mitragliatrici nei quartieri nord di Santo Domingo. Dopo quattro giorni e quattro notti di violenti e sanguinosi combattimenti, le truppe del generale Imbert sono infine riuscite a spingere la loro avanzata fino nei pressi di corso Duarte e del mercato di Villa-Consuelo. Alle 6 del mattino, mercoledì, l'edificio di Radio-Santo Domingo veniva preso d'assalto. Questo fabbricato, che ospita anche la televisione, si trova a 200 metri a nord di corso Francia e del corridoio controllato dai *marines*. Era stato bombardato giovedì scorso dai caccia del generale Wessin... Combattimenti sporadici sono proseguiti per tutta la giornata di mercoledì nella parte nord-est della città ma la resistenza popolare ha appena subito la sua prima sconfitta... I civili si sono battuti praticamente da soli, perché i pochi militari che si sono uniti al movimento del colonnello Camano si trovavano a nord del corridoio. Le milizie, in questo settore, sono soprattutto inquadrati da operai appartenenti al Movimento Popolare Domenicano, un'organizzazione di sinistra. Il loro sacrificio avrà già fatto guadagnare cinque giorni, che possono essere preziosi per il sollevamento del 24 aprile...

Nella città bassa si alzano degli sbarramenti di bidoni d'olio abbastanza risibili che vorrebbero essere delle barricate, o ci si imbosca dietro dei camioncini rovesciati. Le armi sono disperate. Le divise anche. Si vedono dei civili con l'elmetto, e militari con il copricapo pieghevole... Le pistole gonfiano le tasche dei blue-jeans di impiegati e studenti. Tutte le donne decise a combattere sono in pantaloni... Ragazzi di sedici anni stringono con estrema risolutezza il fucile contro il petto come se avessero atteso questo regalo dall'inizio del mondo. Senza sosta, Radio-Santo Domingo lancia appelli al popolo. Gli si chiede di portarsi in massa verso questo o quel punto della città dove si teme un attacco di Wessin... È qui, allo sbocco del ponte Duarte e all'incrocio del corso Tenente Amado-Garcia, che la folla si ammassa, bottiglie Molotov in mano. Viene dalla città bassa e anche dai quartieri a nord. Pare ad un tempo noncurante e determinata. Quando i caccia di Wessin appaiono a volo radente sull'asse del ponte, migliaia di pugni si alzano con furore verso gli apparecchi. Dopo il crepitare delle raffiche, decine di corpi restano aggrovigliati al suolo, e la folla rifluisce verso le case. Ma torna ed ogni passaggio degli apparecchi suscita la stessa esplosione di collera impotente e di sfida insensata, e lascia una nuova scia di cadaveri. Ma sembra proprio che bisognerà uccidere tutta questa città per farle lasciare il ponte Duarte. Lunedì 26 aprile al mattino, l'ambasciatore Tapley Bennet Jr. è rientrato dalla Florida. La sera la «nave d'assalto» SS Boxer con 1500 marines a bordo arriva davanti a Santo Domingo.»

Marcel Niedergang, in Le Monde del 21-5-65 e del 5-6-65

Alcuni estremisti del nazionalismo nero, per dimostrare che non possono accettare nulla di meno che uno Stato separato, hanno avanzato l'argomento che la società americana, anche se riconoscerà loro un giorno tutta l'egualianza civile ed economica, non arriverà mai ad ammettere, sul piano personale, il matrimonio interrazziale. *Bisogna dunque che questa società americana sparisca*, in America e in ogni parte del mondo. La fine di ogni pregiudizio razziale, come la fine di molti altri pregiudizi legati alle inibizioni, in materia di libertà sessuale, sarà evidentemente al di là del «matrimonio» stesso, al di là della *famiglia borghese*, fortemente vacillante fra i neri americani e che regna altrettanto in Russia come negli Stati Uniti in quanto modello gerarchico e di stabilità di un *potere ereditato* (denaro o grado socio-statale). Si dice comunemente in questi ultimi tempi che i giovani americani,

dopo trent'anni di silenzio, si annunciano ora come forza di contestazione, che ha appena trovato la sua guerra di Spagna nella rivolta nera. Bisogna che questa volta i suoi «battaglioni Lincoln» comprendano tutto il senso della lotta in cui si impegnano e la sostengano completamente in tutto quanto ha di universale. Gli «eccessi» di Los Angeles non sono un errore politico dei neri, non più di quanto fosse stata un tradimento della guerra antifranchista la resistenza armata del POUM a Barcellona nel maggio del 1937. Una rivolta contro lo spettacolo si colloca a livello della *totalità*, perché, anche quando si produce solamente nel distretto di Watts - è una protesta dell'uomo contro la vita inumana; perché inizia al livello del *singolo individuo reale* e perché la comunità, da cui l'individuo in rivolta è separato, è la *vera natura sociale* dell'uomo, la natura umana: il superamento positivo dello spettacolo.

